

Cultura

& Tempo libero



Venerdì in San Giorgio

Due costituzionalisti e l'autonomia differenziata

Valerio Onida (nella foto), già presidente della Corte costituzionale, professore emerito di Diritto costituzionale alla Statale di Milano, e Massimo Villone, professore emerito di Diritto costituzionale all'Università di Napoli i

protagonisti del dibattito *Autonomia differenziata: cosa ci attende?* venerdì alle 18 nell'ex chiesa di San Giorgio. Organizzano il Coordinamento per la democrazia costituzionale, Libertà e giustizia, La scuola che vogliamo e Medicina democratica.

Il personaggio

Dopo l'Hotel Vittoria, nuove performance dal vivo

«Fra un po' arriva Kevin. È sempre puntuale». E infatti dopo pochi minuti Kevin si materializza sotto forma di un bimbo di sei anni, vispo e con taglio di capelli modernissimo. Controlla gli ultimi lavori del maestro, subisce il fascino magnetico di un raffinato disegno a matita con sullo sfondo picchi orientali e in primo piano un cavallo bianco. Lui, Kevin, osserva il cavallo, scruta da vicino, poi si informa dal maestro: «Da dove hai cominciato il disegno? Io voglio farne uno così».

Il bambino e il suo maestro. Il professionista che lavora al cavalletto e i piccoli che si tuffano gioiosamente nell'uso di pennarelli e colori ad acqua, pastelli e gessetti. La scena si ripete da giorni, da settimane. Da quando cioè Giovanni Franchi ha traslocato il suo laboratorio da Passirano alla galleria del Centro commerciale Italmark di Pisogne, trasformandola in studio, esposizione permanente, laboratorio didattico.

Giovanni Franchi è «l'artista in vetrina», quello che fra il novembre 2016 e il gennaio 2017 stazionò all'hotel Vittoria in città, dipingendo e disegnando appunto dietro una vetrata del grande albergo, con la gente che sostava alle sue spalle e da dietro il vetro commentava, giudicava, si stupiva.

Classe 1955, nato a Valenzano di Passirano praticamente in falegnameria (l'appartamento di famiglia confinava con il laboratorio paterno) Giovanni Franchi vive d'arte da almeno quarant'anni, pur non facendo parte di cerchie, scuole, cordate di successo.

A dispetto del look artistico apparentemente studiato (barba bianca e basco nero proprio come uno si aspetta debba essere un artista) Franchi è un pittore tutta sostanza



All'opera

Giovanni Franchi (classe 1955, nato a Valenzano di Passirano) in questi giorni ha trasformato un tratto della Galleria del Centro commerciale di Pisogne in atelier, esposizione permanente, scuola di disegno e pittura per i bambini (LaPresse / Cavicchi)

Franchi, arte in vetrina

Nella galleria di un Centro commerciale a Pisogne il pittore dipinge, espone, fa corsi per i più piccoli



Esposizione

I quadri, astratti e figurativi, di Giovanni Franchi esposti sotto la luce spiovente della galleria del centro commerciale

e niente pose, certoso nello stile e ispirato nell'uso dei colori, maniacale nella tecnica ed estroso quando si lascia guidare dall'ispirazione.

Dopo un breve apprendistato al liceo artistico cittadino (docente Paolo Petró) Franchi va all'estero, poi a 22 anni torna in Italia e decide di fare il

pittore. L'apprendistato è severo. Le tecniche pittoriche (l'olio e l'acquarello, ma anche la matita e la tecnica mista) sconfinano nel virtuosismo. Non a caso un collezionista gli commissiona copie di classici che richiedono abilità estrema, dalla Gioconda alla Canevra di frutta di Caravaggio, alla Lattaia di Vermeer (il pittore olandese è un suo nume tutelare). Quando una banca gli commissiona cinquanta quadri dedicati a paesi dove hanno sede le proprie filiali lui dichiara il proprio debito estetico verso Hopper e impagina scorcii ipermoderni dalle tonalità calde in cui cartelli stradali, condomini variopinti e capannoni industriali dichiarano tutta la contemporaneità

straniante della pianura bresciana-bergamasca.

Le frequentazioni delle gallerie tradizionali sono sporadiche, ma nel curriculum di Franchi non mancano mostre all'Arsenale di Iseo e a Santa Giulia per la Brescia Art Marathon. Nel repertorio dell'«artista in vetrina» figurano anche le decorazioni di un castello di Paderno e qualche sfogo astratto: «Mi ci abbandono — spiega — per liberarmi quando sono alle prese con una copia che mi impugna per mesi e diventa quasi un'ossessione». In galleria a Pisogne si possono ammirare alcune tele che rispecchiano questo empito coloristico.

Già, la galleria. Come nasce l'idea? «L'esperienza del Vitto-



Il brusio di fondo non mi disturba: per lavorare non ho bisogno del silenzio e poi gli incontri occasionali con le persone mi piacciono

ria era stata positiva, anche se ho constatato che la gente passa, commenta ma non è facile stabilire contatti più stretti. Conoscevo il direttore del Centro di Pisogne, all'inizio avevamo pensato di utilizzare un negozio sfitto ma poi mi sono reso conto che la luce della galleria è perfetta per dipingere».

Il brusio di sottofondo? «Nessun problema. Non sono l'artista che ha bisogno di isolarsi dal mondo. E il dialogo occasionale con le persone mi piace». In più ci sono le lezioni di disegno e pittura ai bambini, che variano la routine dell'artista e sfornano piccoli capolavori naïf. Franchi ne rimane ammirato.

Kevin nel frattempo ha già agguantato carta e pennarelli e reclama la guida del maestro. Franchi lo affianca e lo istruisce. Sì, nella galleria del Centro commerciale di Pisogne si prepara un altro pomeriggio di creatività.

Massimo Tedeschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricordato l'intellettuale ed educatore bresciano

Monchieri, la lezione morale del Diario di prigionia

di **Rolando Anni**

La recente donazione, da parte della famiglia, delle carte di Lino Monchieri all'Archivio della storia dell'educazione in Italia, è stata l'occasione per una giornata di studio dedicata alla sua figura con interventi di Luciano Pazzaglia, Luciano Caimi, Livia Cadei, Daria Gabusi, Pietro Gardani, Sara Lombardi e chi scrive. Tutti hanno sottolineato l'importanza dell'opera dell'intellettuale e educatore bresciano. In particolare il *Diario di prigionia* costituisce una fonte di primaria importanza per la ricostruzione delle vicende degli internati militari italiani dalla cattura, al trasporto in condizioni disumane nei campi, all'arrivo, alla fame che non lasciava requie. Altrettanto duro lo scontro con le leggi del Lager, la disciplina, il lavoro pesantissimo, e, infine, la conoscenza dolorosa della malattia e della morte

dei compagni. Quella del Lager costituì l'esperienza centrale della giovinezza di Monchieri. Ma, per quanto traumatica, essa poté essere elaborata attraverso la scrittura e, dopo il ritorno, attraverso il lavoro di intellettuale.

Nel *Diario* l'attenzione ai fatti è predominante ed essi furono registrati minuziosamente per come si svolsero, con i nomi delle persone coinvolte. Si trattò, e per questo fu anche scritto, di un lavoro di documentazione, favorito anche dalla conoscenza del tedesco, che fu sentito come un dovere morale categorico, quello di pronunciare un giudizio sui gesti di violenza, di crudeltà, di violazione dei diritti fondamentali della persona, diremmo oggi, che parlavano di per sé contro i loro autori.

Monchieri si assunse poi il compito (e l'uso del pronome «noi» piuttosto che «io» ne è una spia) di fare da portavoce per tutti, in particolare per coloro che non avevano gli strumenti adeguati per esprimersi e per loro di

notte scrisse lettere alle famiglie. Quando, nell'agosto 1944, gli accordi Mussolini-Hitler prevedono la smilitarizzazione dei soldati italiani e la loro «civiltà», i renitenti subirono violenze e furono costretti a presentarsi agli uffici di collocamento per ottenere il lavoro e la tessera annonaria per poter mangiare. Eppure nel gennaio 1945 ancora 69.300 fra soldati e ufficiali persistevano nel rifiuto di firmare il provvedimento di «civiltà».

Lino e i compagni si trovarono di fronte alla decisione di firmare sotto quattro diverse colonne: civili lavoratori, militari in formazioni tedesche, militarizzati dell'organizzazione Todt, prigionieri di guerra. E di fronte alla difficile scelta scrive: «Stavolta non ci sono esitazioni o dubbi; la notte ha macerato le coscienze e ciascuno firma come si sente. Nove firme sotto la prima colonna; ventidue firme sotto la quarta». Il diario è molto chiaro e apparentemente semplice. In realtà esso va letto tenendo conto

del suo carattere duplice di testimonianza e di rielaborazione letterariamente raffinata.

Valga per tutti questi l'incontro del 9 febbraio 1944 con un bambino tedesco: «Si tiene a distanza, non parla. Mi faccio animo: il mio tedesco è primitivo come quello dei bambini, per quel che ne so. Gli domando se può darmi il giornale che ha tra mano. Me lo dà. Anzi, scende la scarpa, raggiunge di corsa la sua casa e ne torna con altri giornali. [...] Anche il mio papà è soldato, dice il bambino. Il suo nome è Peter. È brutta la guerra. Mi vede la mano fasciata e domanda se sono ferito. Mio papà è molto ferito. E torna a ripetere che la guerra è brutta. Il papà ha perso una gamba e un braccio. In Russia, a Stalingrad. E dice "Russland", più volte con forza. [...] Più tardi quando il lavoro sta per finire, Peter capita con un cartoccio: due panini bianchi, bietole e cavoli. Me lo dà senza sorridere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA